

Gianfranco Folena. 9 aprile 1920

9 aprile 1920

Nasce Gianfranco Folena, a Savigliano in provincia di Cuneo (il padre, Umberto, toscano come la madre, Nora Alberti, era medico militare lì distaccato).

Nell'ottobre 1937 entra alla Normale di Pisa, dove sotto la guida di Giorgio Pasquali e di Luigi Russo si orienta verso studi di storia della lingua e di filologia italiana, con paralleli interessi per problemi di critica e storiografia letteraria. Il legame con Pasquali sarà forte e duraturo: lo stesso Folena ne ricostruirà affettuosamente la continua presenza nella propria formazione umana e culturale. E sarà anzi Pasquali a spingerlo a seguire i corsi di Bruno Migliorini che aveva appena ricoperto (1938) la prima cattedra di «Storia della lingua italiana» a Firenze.

La guerra interrompe gli studi prima della laurea. Nel 1941-42 fa il servizio militare in qualità di sottotenente in Sicilia e successivamente in Africa settentrionale; in Egitto viene fatto prigioniero dagli Inglesi e, alla fine del 1942, mandato in India, nel campo di Dheradun, nell'Uttarakhand, fra Kashmir e Nepal, dove rimase fino all'estate del 1946 (quando fu rimpatriato, sbarcando a Napoli: gli rimarrà sempre il rimpianto di non aver potuto assistere il padre nel momento della morte). Nel campo si legò di forte amicizia con Ludovico Quaroni, architetto e urbanista, Rigo Innocenti, anche lui urbanista e poi collaboratore di Adriano Olivetti, Vittorio Checcucci, matematico e Umberto Serafini, grande europeista, entrambi allievi della Normale. Folena la chiamava l'università della prigionia.

Riprende subito gli studi a Firenze sotto la direzione di Bruno Migliorini laureandosi nel dicembre '46 con una tesi sul tema *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di J. Sannazaro*, (pubblicata qualche anno dopo, nel 1952).

Crisi linguistica: sarà questo uno dei temi chiave nella sua ricerca, i momenti in cui la stessa esistenza ed il ruolo della lingua italiana sembrano venire messe in forse e che invece ne segnano la forza e la capacità di rinnovamento: il latino, l'Umanesimo e il toscano di un napoletano come Sannazaro; il francese, il Settecento e la lingua degli economisti napoletani, di Beccaria, l'«esperienza linguistica» di Goldoni fra veneziano e italiano, la pratica interlinguistica di Goldoni, Voltaire, Mozart, fra italiano, francese, tedesco. Sono i grandi temi di quel capolavoro che è *L'italiano in Europa* (1983). Ma anche la contemporaneità, la retorica della pubblicità.

Dopo la laurea insegna nei licei a Grosseto e Lucca (nasce qui l'amicizia fraterna con Geno Pampaloni), dal 1950 ottiene il "comando" all'Accademia della Crusca. Sono gli anni dei suoi lavori *stricto sensu* filologici: l'edizione dei *Motti e Faccie del Piovano Arlotto* (), con Migliorini dei *Testi non toscani del Trecento* (1952) e del *Quattrocento* (1953), dei *Vocaboli e sonetti milanesi di Benedetto Dei* (1952), della *Istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua* (1956), dove si vede la sua grande capacità di padroneggiare le diverse realtà dialettali e dove l'unità di filologia, storia della lingua, *Sprachwissenschaft* è per lui – sempre integralmente storico della lingua e filologo, italiano e romanzo - un assioma: non si può fare storia della lingua senza conoscenza "materiale" dei testi (che significa competenze paleografiche, archivistiche, bibliografiche, etc.), della storia della loro tradizione, come non si può fare critica ecdotica senza perfetta conoscenza dei percorsi della trasmissione testuale e dell'*usus* linguistico degli autori, in quello che Folena amava definire un proficuo «circolo virtuoso».

Fin dagli anni della prima collaborazione a «Lingua nostra» (fondata nel '39 da Migliorini e Giacomo Devoto), con una presenza che data dal 1941 e giunge al 1976, e che si concretizza nella condirezione della rivista, prima con Migliorini e Ghinassi, poi con il solo Ghinassi, (si veda ora la raccolta di tutti gli articoli che vi ha pubblicato, *Lingua nostra*, 2015), Folena si rivela un lettore attento (con recensioni, schede, segnalazioni), onnivoro, pronto a individuare e a far conoscere quanto di più importante si veniva pubblicando nel settore filologico-linguistico, a mettere in circolazione fra gli studiosi i risultati più rilevanti della linguistica internazionale. Sarà la sua più grande caratteristica, la curiosità intellettuale e l'apertura pluridisciplinare, che convergono a

ricostruire la storia di una parola o di un più ampio campo semantico in una acquisizione larga di storia culturale, che però sempre si fonda sul dato linguistico e filologico, perché l'attenzione è sempre concentrata sulle parole, sui testi, senza mai indulgere a teorizzazioni astratte, slegate dagli istituti linguistici.

Nel 1954 assume l'incarico dell'insegnamento di Storia della lingua italiana all'università di Padova e nel 1956 vi diventa ordinario della stessa materia (insegnando anche Filologia romanza fra il 1957 e il 1978).

Sarà la svolta della sua vita, con il trasferimento definitivo a Padova con la famiglia. Una svolta anche scientifica. Non abbandona il settore toscano (l'intreccio dei testi, quello che aveva definito un «tessuto di parole legate in unità contestuale di senso»: gli studi sulle origini - *Cultura e poesia dei Siciliani, Cultura poetica dei primi fiorentini* - su Dante – il monumentale lavoro su *La tradizione delle opere di Dante* - Guinizzelli, Petrarca: tutti ora raccolti in *Textus testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, 2002), ma coltiva sempre di più il campo specificamente veneto: Goldoni, l'antroponimia veneta (dopo un capitale studio del '54 su quella fiorentina), il veneziano «de là da mar», il primo imitatore veneto di Dante, Giovanni Quirini, la cultura volgare e l'umanesimo cavalleresco nel Veneto, fino all'edizione de *La Bibbia istoriata della fine del Trecento* e a *Cultura e tradizione trobadorica nelle corti e nelle città venete*, una storia della poesia provenzale nel Veneto nel primo volume di quella «Storia della cultura veneta» che aveva ideato (in lunghe discussioni nella casa di Saint-Benoît sulla Loira con l'amico Marino Berengo) per l'editore e amico Neri Pozza (tutti saggi raccolti nel 1990 in *Culture e lingue nel Veneto medievale*, con quel titolo, tutto foleniano, che «capovolge di proposito il consueto binomia "lingua e cultura", poiché le molteplici scelte linguistiche sono qui per lo più condizionate da scelte culturali»).

Anche organizzativamente lascia la sua impronta negli studi veneti, con la direzione della fondazione (1957) dell'Istituto per le Lettere, la Musica e il Teatro (la titolazione complessiva è di Folena) della «Fondazione Giorgio Cini», il progetto di un vocabolario goldoniano (riuscirà a scriverne la premessa prima della morte ma non ne vedrà la stampa: *Vocabolario del veneziano del Goldoni*, 1993), uno ruzantiano (concluso solo nel 2012, *Vocabolario del pavano*), uno del veneziano (le schede sono ancora alla Fondazione Cini).

Nel «suo» Istituto di Filologia neolatina (poi Dipartimento di Romanistica, poi Dipartimento di Studi linguistici e letterari) darà vita al «Circolo filologico linguistico padovano» (nato per «filiazione» di quello fiorentino, fondato nel '45 da Devoto e Mastrelli) ininterrottamente attivo dal 1963 ad oggi ogni mercoledì, con le appendici *extra moenia* dei convegni interuniversitari a Bressanone dal 1973, e dal 1971 al Premio Monselice per la traduzione letteraria.

In Istituto Folena spargeva al massimo le grandi qualità di insegnante. Era sempre, *naturaliter*, maestro. A lezione, quando spesso incespicava nelle parole ma ti portava alla piena comprensione del testo che commentava, quando verso la fine dell'ora accelerava nell'urgenza di completare il ragionamento, di non lasciare nulla di interrotto. Nel dialogo, collettivo e individuale, con i laureandi, dall'assegnazione dell'argomento (partiva sempre dalle proposte dello studente, salvo poi saperlo condurre all'argomento che gli sembrava più importante e adatto alle capacità di chi gli stava davanti) alla discussione sui problemi e le metodologie. Ma soprattutto nei seminari, dove sapeva indirizzare il dibattito, superare le posizioni di partenza in una dialettica feconda. La sua era prima di tutto presenza umana, vicinanza, capace di telefonare se per un po' lo studente «spariva» (impensabile in un'università gerarchica, baronale com'era quella di fine anni Sessanta, ma che per Folena aveva l'archetipo nel «suo» maestro, Migliorini). Vicino per capire i cambiamenti di cui gli studenti erano per lui sempre protagonisti. Lo era stato (mi si passi il ricordo personale) a Padova, nel '68 quando all'una di notte la polizia aveva sgomberato il Liviano ed era arrivato di corsa per vedere come stavano i suoi studenti, i suoi assistenti che occupavano la Facoltà di Lettere.

La dedica *dell'Italiano in Europa*, gennaio 1983, era: «ai miei maestri». E continuava: «Ora tutto il libro è dedicato a lui [Alfredo Schiaffini] e agli altri miei compianti maestri ai quali esso, almeno per il buono che ci si può trovare, è per tanta parte debitore, Giorgio Pasquali, Bruno Migliorini, Giacomo Devoto, Mario Fubini». Un maestro che riconosceva i propri maestri.

Uomo di scienza, cultore delle proprie discipline ma sempre attento alla storia della società, fedele alle sue matrici socialiste e cristiane insieme, nella tradizione di un cattolicesimo sociale fiorentino che si era presto innervato su quello francese della moglie, Elisabeth Marcilhacy,

D'altra parte, nei suoi lavori la prospettiva storica è capitale e sempre centrale. Non solo nel senso dell'inquadramento di ogni oggetto di analisi, per cui ogni dato è vagliato, verificato filologicamente, inserito in una rete contestuale di relazioni, rapporti, influssi, antagonismi, ma in quello più ampio del significato e del valore appunto storico. Per lui la storia linguistica non può prescindere dalla ricerca storica, è anzi soltanto un modo di scrivere la storia, non può prescindere da indagini e rilievi esaurienti e puntigliosi e confronti metodici e sistematici, congloba storia del lessico, di istituti metrici e retorici, storia di tradizioni stilistiche, storia della filologia, di manoscritti e testimoni, con cui comprendere l'unità dei problemi penetrando nella realtà delle questioni. Ricordo sempre (era ancora l'anno 1968), nelle sue lezioni iniziali la definizione che ci aveva dato della disciplina: storia della lingua come storia della comunicazione della comunità linguistica italiana nello spazio politico italiano, ai diversi livelli geografici: nazionale, regionale, locale, e ai diversi livelli culturali: dell'uso comunicativo, letterario, scientifico, tecnico-settoriale. Storia della lingua come storia della cultura o, come amava dire, storia culturale *sub specie linguistica*. Scriverà nel *Linguaggio del caos* (1991): «Anche se non possono mancare riferimenti continui a scrittori e scritture letterarie, l'attenzione si fissa principalmente sui fondamenti della storia della cultura e della società, con un'attenzione rivolta anche al linguaggio delle culture materiali, l'alimentazione, la tecnologia, le novità d'oltreoceano, la storia delle scienze naturali e delle nuove terminologie artistiche».

Folena stesso aveva contribuito ad alimentare un "mito" su sé stesso, l'assenza di teoria, di metodo, di sistema. Nella lezione conclusiva del suo insegnamento padovano (*Antroponimia letteraria. Ultima lezione – 23 maggio 1990*) aveva esordito dicendo: «Non ho un temperamento speculativo e ho sempre preferito il commercio al minuto, il particolare al generale, o meglio cercare il generale nel particolare, quando ci sono riuscito», continuando così ad accreditare di sé l'immagine di uno studioso senza pretese teoriche o di metodologia astratta. «Sono uno storico molto empirico della lingua», aveva detto presentandosi ad un corso di aggiornamento per insegnanti di scuola. In questo rimaneva fedele a un insegnamento di Pasquali (chiaro in *Storia della tradizione e critica del testo*, 1934): «Non esistono discipline severamente limitate, scomparti, *Fächer*, ma solo problemi che devono essere spesso affrontati contemporaneamente con metodi desunti da varie discipline». Folena lo ribadisce negli anni, a più riprese, e con particolare chiarezza in *Volgarizzare e tradurre* (1991), un "libretto" la cui sinteticità è pari alla sua importanza. Scrive nella Premessa: «C'è stata in questo campo» (parla degli studi sulla traduzione) «un'alluvione teorica, alla quale non hanno corrisposto adeguati approfondimenti storici [...]» affermando con sicurezza (ed è grande lezione di metodo): «Per noi non si dà teoria senza esperienza storica. Né si può parlare di "teoria della traduzione" se non come parte di teorie generali della letteratura, della linguistica o dell'ermeneutica filosofica.» Dopo tanto strutturalismo, formalismo, teorie astratte e costruzioni geometriche, per lui l'importante era una fase di "ripiegamento" storico: «L'obiettivo [...] era di tracciare un capitolo, o piuttosto un segmento di quella storia della traduzione che ancora complessivamente manca, e non solo per l'Italia. Intendevo muovermi in una prospettiva non sistematica ma plurima, nell'intreccio di tre filoni distinti di ricerca [parole, idee, prassi del tradurre] che mi parve potessero formare un solido insieme». Anche Migliorini ribadiva di continuo il proprio empirismo, la propria istintiva e crescente ritrosia a impelagarsi in discussioni teoriche e avallava

questa idea pragmatica della storia della lingua, in cui predominante era la scheda, l'indagine minuta, concreta, sui testi o sulla lingua comune. E anche qui si vede la lunga fedeltà di Folena al maestro.

Folena rivendicava il suo «essersi sempre aggirato nelle periferie della lingua»: studiando Sannazzaro in rapporto all'ambiente dialettale e culturale meridionale, la trascrizione siciliana di un volgarizzamento toscano dell'*Eneide* in un contesto linguisticamente e culturalmente lontanissimo, il milanese quattrocentesco nella parodia di un viaggiatore toscano, il veneziano coloniale; nel *Linguaggio del caos* affrontando il Rinascimento «in una veduta, se non capovolta, alquanto deformata o rimpicciolita come in un cannocchiale rovesciato: non l'ordine, l'armonia, il cosmo classicistico, ma piuttosto il disordine anticlassico», dove il linguaggio è «lingua bassa ed espressiva, dialetto, gergo e mescolanza, quella lingua scritta che vuole rispecchiare il parlato e ha uno statuto eminentemente dialogico: a rappresentarla sono soprattutto le corrispondenze epistolari e il teatro». Di qui l'analisi di autori non propriamente canonici - Folengo, Giovio, Leonardo, Tiziano, testi demotici o di tradizione popolare -, studi di singole parole (*monello*, le immagini colombiane nel lessico italiano, ittionimia, *chiaroscuro*, *quadro*, *paesaggio*), puntando sulla storia semantica e stilistica della parola, sui collegamenti formali e semantici con altre parole e famiglie di parole, per ricostruire la storia del vocabolo, con la sicurezza che «dal cozzo o coacervo di diversi linguaggi emergono talora caratteri di fondo della società italiana, anacronismi e scompensi sociali tra ambienti diversi con la presenza contemporanea di stratificazioni storiche spesso tra loro remote». Una critica appassionante «come romanzi gialli straordinariamente complicati e spesso di incerta soluzione» (dove traspare il lato leggero e umoristico di Folena lettore, nelle vacanze sulla Loira, della saga del commissario San-Antonio di Frédéric Dard).

La storia personale, culturale, scientifica, accademica di Folena si situa fra Italia e Francia, fra Toscana, Veneto e Europa, quell'Europa che trova la propria unità nella cultura, nel plurilinguismo e nelle differenze come in un canone di autori "comuni" (da Petrarca a Montaigne, da Shakespeare a Cervantes al Secolo dei Lumi): unità culturale che si riconosce nella traduzione, dal Medioevo all'Umanesimo, dal Rinascimento alla modernità, perché, affermava Folena, le lingue sono un tramite «ecumenico» che attraversa ogni confine.

Con molta lucidità e disincanto scriveva nella premessa a *L'italiano in Europa*: «Come tanti della mia generazione anch'io ho creduto, negli anni intorno alla guerra e dopo, in un'Europa unita politicamente nella ragione e nella parità delle lingue e delle culture. E ci credo ancora, anche se quest'Europa, della cui idea, come di quella insieme parallela e antagonista di «nazione», Federico Chabod ha tratteggiato suggestivamente la storia, non è poi nata, sembra anzi, da quando ha avuto le sue prime istituzioni, più lontana che mai» (*L'italiano in Europa*).

Speranza, preveggenza, disincanto.

Celebrare i centenari può essere un esercizio rituale, spesso vuoto. Ma mai la presenza di un Maestro come Folena è stata forte e mai come ora se ne sente la mancanza.

Ivano Paccagnella

*L'autore è Professore ordinario emerito
della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova*